

Lavoro linguistico e riproduzione sociale. Una prospettiva *semioetica*

Emanuele Dell'Atti

Università del Salento
emanuele.dellatti@unisalento.it

Abstract Thanks to *linguistic work* (Rossi-Landi 1968) the human animal has the chance of designing, building and deconstructing his own environment, distancing himself from mere factuality and placing himself on the horizon of possibility. But what happens in a time that hinders this specifically human prerogative? The capitalist mode of production “extracts value” from linguistic work when it exploits human intelligence, when it encourages “immaterial investments”, when it valorises “human capital”, expropriating and transforming the most specific biological availability of the human into a commodity. Semiotics, then, is called upon to offer a revealing look at the current anthropo-social form as an analysis of the semio-ideological mechanisms that innervate it, with the aim of encouraging a process of linguistic disalienation.

Keywords: Linguistic work, Alienation, Ideology, Social reproduction, Semioethics

Received 24/06/2023; accepted 23/10/2023.

0. Introduzione

L'animale umano non è una «sostanza», una specie chiaramente definita, ma «una macchina o un artificio per produrre il riconoscimento dell'umano» (Agamben 2002: 34). È grazie al possesso della facoltà di linguaggio che *Homo sapiens* «apre una zona “libera e vuota”» e «sospende la sua animalità» (*ivi*: 81). Diviene, così, in grado di produrre il proprio mondo, ma anche, allo stesso modo, di ipotizzarne degli altri. Grazie al *lavoro linguistico* (Rossi-Landi 1968) l'animale umano ha la possibilità di progettare, costruire e decostruire il proprio ambiente, prendendo le distanze dalla mera fattualità e collocandosi nell'orizzonte della possibilità.

Ma cosa accade in un tempo che inibisce e arresta proprio la prerogativa specificamente umana della “possibilità”? E quale può essere il contributo della semiotica nel disvelare il meccanismo dell'espropriazione alienante generato da un modo di produzione e da una forma antropo-sociale che sottraggono *ab origine* qualsiasi possibilità di immaginare (ed esprimere) un modo differente di stare-al-mondo?

La semiotica è convocata a offrire uno sguardo disvelante nei confronti dell'attuale forma antropo-sociale, rivelando così la sua natura *critica*, non solo nell'accezione kantiana, come indagine intorno alle condizioni di possibilità del significare, ma anche in un'accezione marxiana, come analisi dei meccanismi socio-ideologici che innervano il modo di produzione capitalistico, emancipandosi, in questo modo, da quell'immagine

stereotipata che la dipinge come una scienza avalutativa. D'altra parte, come sosteneva Ferruccio Rossi-Landi, «se stacciamo i concetti della teoria da quelli della lotta politica immediata, se non riconosciamo la natura di classe più o meno mediatamente annidata in ogni impresa “teorica”, alimentiamo interessi solo accademici e specialistici» (Rossi-Landi 1970: 4).

1. Il lavoro linguistico

Il linguaggio, inteso come congegno di modellazione specie-specifico dell'animale umano, non ci obbliga – come invece accade in altre specie viventi – ad un rapporto di totale aderenza ad un ambiente con dei confini netti e dei dintorni ben delimitati (cfr. Uexküll 1934): grazie ad esso, infatti, l'animale umano ha la possibilità di produrre più “mondi”, distaccandosi dal contatto usurante con la mera “datità” e aprendosi, costitutivamente, alla dimensione del possibile.

Ma l'odierna forma sociale, sfruttando il lavoro linguistico per riprodurre e accrescere se stessa, asservendolo, cioè, al modo di produzione capitalistico, depriva l'uomo delle sue potenzialità più proprie: «ingaggiare il lavoro linguistico per la riproduzione di questo stesso sistema di produzione [...] significa *operare con lo strumento meno disponibile alla ripetizione, alla conservazione dell'essere delle cose così come sono*» (Ponzio, Petrilli 2000: 77). Le prerogative modellizzanti, progettanti e fantasticanti della «capacità semiotica» (Caputo 2006; Dell'Atti 2013) specie-specifica dell'animale umano, infatti, stridono con una forma sociale che ha come unico obiettivo la riproduzione e il mantenimento di sé stessa, rivelando il suo carattere controevolutivo (cfr. Cimatti 2011).

Il modo di produzione capitalistico, oggi, sfrutta l'intelligenza umana. Quando incentiva gli “investimenti immateriali”, quando valorizza le “risorse umane”, quando esalta il “capitale umano”, l'attuale forma sociale, infatti, si riferisce esattamente all'impiego del lavoro linguistico ai fini della competitività e degli incrementi di profitto aziendali (cfr. Ponzio 2008). Ciò genera una condizione in cui il capitale, “estraendo valore” dal lavoro linguistico, espropria e trasforma in merce la disponibilità biologica più propria dell'umano:

La richiesta nella progettazione dell'attuale sviluppo capitalistico di una formazione adeguata alla produzione-comunicazione e alla macchina intelligente non è altro che la richiesta d'inserire nel mercato del lavoro il lavoro linguistico e di dargli uno spazio quanto più è possibile ampio e una collocazione prioritaria (Ponzio, Petrilli 2000: 76)

La formazione, infatti, nell'attuale fase della forma sociale capitalistica, è un fattore cruciale dello sviluppo produttivo. L'intelligenza umana diventa una risorsa determinante non solo nell'ambito della ricerca scientifica funzionale allo sviluppo tecnologico, ma anche per il funzionamento stesso delle macchine che vengono prodotte: oggi più che mai è necessaria una quota sempre maggiore di lavoro linguistico non solo nella produzione di macchine ma anche nel loro uso. L'automazione e le “macchine intelligenti”, infatti, sollecitano e sfidano continuamente l'intelligenza umana in prestazioni che, a differenza di quanto accadeva in una fase precedente del capitalismo, non sono sempre ripetitive, ma «richiedono rielaborazione, reimpostazione e rinnovamento delle proprie competenze intellettuali» (*ivi*: 66).

Da qui discendono tutti i programmi di formazione funzionali allo sviluppo tecnologico. Da qui discende una nuova destinazione per la scuola: formare lavoratori “competenti” – non più cittadini pensanti – che siano tecnicamente abili in ambiti settoriali. La scuola, infatti, deve farsi luogo, non di acquisizione e rielaborazione critica dei saperi, ma di

“addestramento” alla risoluzione “flessibile” dei problemi: solo così si possono produrre lavoratori capaci di adattamento alle esigenze sempre cangianti del mercato del lavoro, portatori di “skills” trasversali, abili nel “problem solving” e in grado di implementare un’attitudine a lavorare in “team” in modo efficiente. Funzionalizzare il lavoro linguistico con l’unico fine della competitività. Il sapere, insomma, non deve tendere più al concetto, «alla felicità della conoscenza», ma «allo sfruttamento del lavoro altrui, al capitale» (Horkheimer, Adorno 1944: 12). Un sapere “funzionale”¹.

Nel processo di automazione, tuttavia, Ponzio e Petrilli scorgono anche delle potenzialità emancipative: «la macchina intelligente ripristina il rapporto con l’uomo» (Ponzio, Petrilli 2000: 67). Nel rapporto con la macchina intelligente, infatti, l’uomo, secondo questa prospettiva, tornerebbe ad essere soggetto attivo, «venendosi a trovare in un rapporto di partecipazione con la macchina che potremmo indicare in termini di *interattività*» (*ibidem*). Il problema, tuttavia, ci pare, resta sempre quello della proprietà dei mezzi di produzione. Il progresso tecnologico, cioè, potrebbe creare le condizioni per il “salto” a un’epoca del tutto nuova, una società libera dall’obbligo del lavoro che possa generare nuove forme di realizzazione per l’uomo. Tuttavia, se il progresso tecnologico viene orientato esclusivamente al profitto di pochi, il passaggio ad un’epoca nuova, pur se tecnicamente possibile, si rivela come irrealizzabile².

Così come è accaduto con la “rivoluzione digitale” (altra declinazione contemporanea del lavoro linguistico) che – come molti auspicavano sul finire degli anni Novanta sulla scia dell’etica hacker – avrebbe “democratizzato il mondo” (cfr. Formenti 2013: 199-216). Mito rivelatosi fallimentare, dal momento che la rivoluzione digitale, al contrario, ha creato le condizioni del formarsi di giganteschi oligopoli che, di fatto, hanno privatizzato la rete, offrendo un’ulteriore manifestazione di cosa si intenda per privatizzazione del lavoro linguistico: «le tecnologie in generale, e le tecnologie digitali in particolare, non contengono soluzioni già pronte ai dilemmi politici e sociali che esse creano» (Formenti 2013)³. La questione, perciò, è, ancora una volta, legata alla proprietà: non più, o non solo, dei mezzi di produzione, ma anche, soprattutto, di ciò che – con Rossi-Landi – chiamiamo «lavoro linguistico».

2. Riproduzione sociale e ideologia

La semiotica e la «dottrina delle ideologie», secondo Rossi-Landi, si completano vicendevolmente. La dottrina delle ideologie presa senza la semiotica, infatti, «corre il rischio di apparire arretrata o troppo semplice di fronte ai fenomeni segnici che

¹ Nella visione che piega la scuola alla *forma mentis* produttivistica (da cui mutua goffamente metodo e lessico) lo studente, più che un cittadino pensante, deve diventare un cittadino “competente” (cioè: pronto a competere) e l’attitudine critico-problematizzante deve cedere il posto alle abilità pragmatiche, frammentarie e funzionali alla catena di montaggio sociale (cfr. Dell’Atti 2021).

² Come già segnalavano Horkheimer e Adorno in *Dialettica dell’illuminismo*, infatti, il progresso tecnologico genera da un lato le condizioni di un mondo più giusto, ma dall’altro «procura [...] all’apparato tecnico e ai gruppi sociali che ne dispongono, una immensa superiorità sul resto della popolazione», così che «il singolo, di fronte alle potenze economiche, è ridotto a zero» (Horkheimer, Adorno 1944: 6).

³ Così scriveva Formenti in *Utopie letali*, in particolare nel capitolo intitolato “Il disincanto della rete”, in cui proponeva di «analizzare lucidamente in che misura, perché e a quali condizioni la Rete può funzionare come strumento per alimentare [...] il conflitto politico» (Formenti 2013: 216). La Rete, infatti, resta un canale di controinformazione gravido di enormi potenzialità in termini di organizzazione e mobilitazione, rappresenta, cioè, un «campo di opportunità» per un impiego non alienato del lavoro linguistico, ma la sua efficacia «è commisurata alla capacità di interagire con legami sociali preesistenti o generati nel corso della lotta» (*ibidem*). Per non dire dei rischi, oggi particolarmente tangibili, che «gli sciami online [possano] facilmente trasformarsi in armi di indagine e repressione nelle mani del potere, con un’inversione di centottanta gradi rispetto al ruolo di denuncia e controinformazione» (*ivi*: 207, in nota) che sembrava potessero definitivamente offrire.

sconvolgono la società contemporanea» (Rossi-Landi 1972: 4); d'altra parte, una semiotica che si priva del sostegno di una dottrina delle ideologie, «rimane essa stessa, malgrado il suo proporsi quale scienza generale dei segni, una scienza specialistica e staccata dalla prassi» (*ibidem*). Perciò, dopo aver descritto il rapporto omologico tra produzione economica e produzione segnica (Rossi-Landi 1968), egli, per favorire l'incontro auspicato tra teoria dei segni e dottrina delle ideologie, si propone di indagare i temi della *riproduzione sociale* (Rossi-Landi 1972).

La riproduzione sociale – segnala Rossi-Landi – si regge, prima di tutto, sulla produzione e il consumo di beni materiali, poiché le condizioni che favoriscono la vita biologica dell'uomo sono necessarie affinché si abbia anche l'uomo socialmente inteso. Condizione necessaria, ma non sufficiente, perché «in nessun modo l'attività produttrice di tali beni può coprire per intero la riproduzione sociale, nemmeno ai primordi» (Rossi-Landi 1985: 175). La soddisfazione dei bisogni materiali, infatti, comporta sempre e necessariamente l'avviarsi di un processo di modalità relazionali tra gli esseri umani, un processo che, in quanto tale, è sovra-individuale e si fonda sui processi linguistico-comunicativi.

Secondo l'analisi di Rossi-Landi, allora, ogni oggetto, compreso ogni oggetto linguistico, è adoperato dagli uomini all'interno di uno «schema sociale» che tende a conservare e riproporre se stesso: è esattamente questo ciò che si intende per riproduzione sociale. Uno schema che reitera se stesso per autosimilarità e fa sì che gli uomini siano indirizzati, dalla nascita, su delle «rotaie ideologiche che sono state costruite per noi dalla società cui apparteniamo» (*ivi*: 178).

La questione del lavoro linguistico, perciò, è strettamente connessa alla questione della riproduzione sociale e dell'ideologia. Ogni comportamento umano, infatti, risulta in qualche misura «programmato», nel senso che, dice Rossi-Landi, ogni interazione sociale è retta su un programma segnico che sancisce i ruoli e i rapporti tra i soggetti interagenti. I membri di una data cultura, infatti, imparano ad eseguire dei *programmi* già elaborati da un precedente lavoro sociale degli uomini. Tali programmi, a loro volta, discendono da una *programmazione sociale* più ampia che costituisce il paradigma dell'esecuzione dei programmi. La programmazione, infine, dipende dalla *progettazione sociale* che riguarda la società nel suo complesso, ovvero riguarda un «progetto di società».

Per comprendere come avvenga in concreto il passaggio dal livello generale della progettazione sociale al livello particolare dell'esecuzione dei programmi, risulta essere molto proficuo il suo concetto di «classe dominante» intesa come la classe che «possiede il controllo dell'emissione e circolazione dei messaggi verbali e non verbali costitutivi di una data comunità» (Rossi-Landi 1972: 103). L'individuo, infatti, argomenta il filosofo italiano, comunica attraverso quei programmi che la progettazione sociale della classe dominante fa in modo che rimangano tali e che si perpetuino attraverso l'emissione e la reiterazione di determinati *segni*, elementi mediatori che si inseriscono nella rigida dialettica marxiana struttura/sovrastuttura. I programmi esecutivi della progettazione sociale, aggiungeva Rossi-Landi in uno spirito gramsciano, si perpetuano tramite quelle istituzioni dove fin da piccolo l'uomo apprende le «corrette» modalità di integrazione nella società⁴, mostrando come tutto il segnico umano sia, in qualche misura, ideologico.

⁴ Antonio Gramsci, come è noto, sosteneva che l'egemonia della classe dominante si attua e si conserva mediante l'indottrinamento che l'uomo riceve nei vari apparati culturali, come scuola, mass-media e via dicendo. Anche la «cripto-semiotica» gramsciana, infatti, attribuiva grandissima rilevanza ai *sistemi segnici*, visti come lo strumento principale per la produzione del consenso indispensabile all'esercizio del potere. D'altra parte è lo stesso Rossi-Landi ad ammettere che le sue riflessioni sull'ideologia e la riproduzione sociale sono ispirate alle intuizioni gramsciane, soprattutto per la definizione di classe dominante come detentrica del controllo dei codici e dei canali di comunicazione. E aggiunge: «Confesso di aver intrattenuto la visione fantastorica di uno scambio di vedute fra il giovane Gramsci e il vecchio Peirce, o fra il vecchio Gramsci e il giovane Morris; ma per nulla fanta-storico è il fatto che le osservazioni di

Qualsiasi discorso ideologico, sottolinea Rossi-Landi, ha la caratteristica di privilegiare sé stesso, ha la tendenza a “naturalizzarsi” dichiarandosi come un discorso più fondato degli altri. Ciò riguarda sia le ideologie conservatrici che le ideologie progressiste o rivoluzionarie. Ma qual è allora la differenza tra di esse? Le ideologie rivoluzionarie, al contrario di quelle conservatrici che si dicono non-ideologiche o extra-storiche – si veda, come paradigmatica e rivelatrice di ciò, l’odierna e pervasiva *ideologia della fine delle ideologie* (cfr. Ponzio 1997) – ammettono che il proprio discorso è ideologico come ogni altro. Anzi, lavorano sin da subito per rendere consapevoli gli uomini di questo principio generale. L’ideologia rivoluzionaria, inoltre, parla al futuro e, all’opposto di quella conservatrice, lavora per rendere chiara la *progettazione sociale* tesa a modificare l’esistente. L’ideologia rivoluzionaria è sempre, in qualche misura, una *meta-ideologia*, un’ideologia disvelante, anche di se stessa. Per questa ragione essa favorisce il processo di «disalienazione linguistica». Processo che «non può non richiedere una prassi rivoluzionaria» (Rossi-Landi 1968: 252).

3. Comunicazione, informazione e alienazione linguistica

La globalizzazione è l’estensione a livello mondiale delle catene di produzione guidate dal “mercato” con la correlativa finanziarizzazione dell’economia. Ma è necessario aggiungere, pena la comprensione parziale del fenomeno, che questo processo consiste nella onnipresenza della comunicazione nella produzione. La comunicazione, infatti, caratterizza l’intero ciclo produttivo, essendo presente non solo nel momento dello scambio – come accadeva nella fase precedente del capitalismo – ma anche nel momento della produzione e in quello del consumo. La stessa produzione, infatti, oggi – estraendo valore dal lavoro linguistico – si realizza come comunicazione: automazione, impiego a distanza di forza lavoro, tele-lavoro, lavoro “in remoto”. E il consumo, in quanto consumo di messaggi-merci, è anch’esso un processo comunicativo. Per questa ragione possiamo denominare l’attuale fase di sviluppo capitalistico come *comunicazione-produzione* (cfr. Ponzio, Petrilli 2000):

La globalizzazione della comunicazione-produzione non riguarda soltanto l’estensione dei mezzi di comunicazione e l’espansione del mercato a livello planetario. Concerne anche l’inglobamento nella comunicazione-produzione dell’intera vita umana [...]. Anzi, l’inglobamento non si limita solo alla vita umana. Perché l’intera vita del pianeta è ormai coinvolta (anche compromessa e messa a rischio) nella comunicazione-produzione (*ivi*: 18-19).

Anche la cosiddetta “informazione” mira al consumo e alla produzione di nuova informazione, come accade in qualsiasi altro ciclo produttivo che ha come scopo «la sua ripresa, sempre di nuovo, attraverso lo smaltimento, quanto più è possibile veloce, del prodotto» (*ivi*: 124). I media forniscono una merce – la notizia – e stabiliscono quali avvenimenti “fanno notizia” e quali non devono essere trasformati in merce. Un’informazione, quindi, preconfezionata, che riguarda solo la superficie della realtà e che raramente dà modo di cogliere le cause profonde degli avvenimenti. D’altra parte, è difficile impedire ai media di veicolare informazioni in antitesi con gli interessi di chi ne possiede il controllo. Il controllo dell’informazione, infatti, non è nulla di diverso rispetto al controllo della produzione: «entrambe [...] fanno parte del complesso controllo – da parte di quella che perciò risulta essere la “classe dominante” – della

Gramsci sul linguaggio continuo ad essere così stimolanti» (Rossi-Landi 1978: 72). Per un approfondimento del rapporto Gramsci/Rossi-Landi, cfr. Ponzio 1988, cap. VI.

comunicazione» (Ponzio, Petrilli 2000: 125).

Il meccanismo del consumo delle informazioni prevede il sovrapporsi delle notizie, il loro rapido consumarsi ed essere cancellate e sostituite. Occorre stare al passo con i “fatti”, ma talvolta il susseguirsi dei “fatti” non è così veloce come richiederebbe il ciclo produttivo, allora l’informazione li previene, «li sollecita, sia nel loro farsi sia nel loro disfarsi, li informa per poter informare di essi» (*ibidem*). Chi detiene il controllo della comunicazione, perciò, chiama “informazione” ciò che in realtà è un *monologo*, l’enunciazione di una “parola unica” che esprime un “pensiero unico”, quello della mercificazione integrale dell’umano, del mondo, della vita. Un monologo *spettacolare* (Debord) che ostenta trasparenza ma che occulta abilmente se stesso, un’informazione che – mentre dichiara di voler smascherare le *fake news* – si regge propriamente sul falso, una narrazione “multi-mediale” e “iper-estesica” che, di fatto, si struttura come “monologica” e “an-estetizzante”. La discussione sulla cosiddetta “post-verità”, infatti, «viene affrontata ideologicamente» (Preterossi, Guzzi 2020: 44) e si ha la sensazione che essa «sia innanzitutto quella del sistema» (*ibidem*).

Gli individui, più che informati, risultano allora semipnotizzati e impotenti, non più in grado di esprimere convinzioni razionali e fondate. E in mancanza di informazioni autentiche (sebbene l’aura ideologica è in ogni caso ineliminabile), un’opinione, sia pure democraticamente espressa, finisce con l’assumere la stessa faziosità della tifoseria sportiva. Il «clero giornalistico» (Preve 1999: 20) ha il compito di organizzare una rappresentazione quotidiana che non ha più nulla a che fare con le forme precedenti di giornalismo. Queste, infatti, «facevano parte di ciò che un tempo era correttamente chiamato “opinione pubblica”» (*ibidem*). Quest’ultima, ancorché «elitaria, borghese, classista», deteneva una certa razionalità critica e argomentativa. Ma, con l’inarrestabile ascesa del neocapitalismo, questa seppur limitata razionalità, «si rovescia in circo mediatico» (*ibidem*) al servizio della classe dominante che detiene la proprietà e il controllo dei mezzi di “produzione linguistica”.

Se i mezzi di “produzione linguistica” sono monopolio della classe dominante, il comune parlante, come “lavoratore linguistico”, si ridurrà a compiere un lavoro eterodiretto ed estraneo ai suoi bisogni. In un regime di proprietà linguistica privata, infatti, l’intero processo del capitale linguistico complessivo (produzione, scambio e consumo) è controllato dalla classe dominante sotto diverse dimensioni:

La classe dominante possiede privatamente il linguaggio nelle tre dimensioni di (i) controllo del codice o codici e delle modalità di codificazione; (ii) controllo dei canali cioè delle modalità di circolazione dei messaggi; (iii) controllo delle modalità di decodificazione e interpretazione. La classe dominante aumenta la ridondanza dei messaggi che confermano la propria posizione e investe di rumore o se necessario di vero e proprio disturbo la codificazione e circolazione dei messaggi che potrebbero invece infirmarla. La classe subalterna viene messa nelle condizioni di decodificare con particolare facilità, e quindi di ritenere “reali” o “naturali”, quei messaggi che sono sufficientemente ridondanti per superare il rumore o il disturbo che ne possono falsare la ricezione, ovvero quei messaggi che le vengono trasmessi con modalità codificanti o attraverso canali particolarmente esenti da rumore o disturbo (Rossi-Landi 1968: 249-259).

Se, dunque, la classe dominante possiede il controllo dell’emissione e circolazione dei messaggi verbali e non verbali costitutivi di una data comunità, avremo una produzione linguistica di tipo capitalistico in cui il comune parlante, il comune “lavoratore linguistico”, si limiterà a erogare passivamente la propria forza-lavoro linguistica. In quanto ripetitore di modelli obbligatori, il lavoratore linguistico si trova, infatti, nella condizione di non sapere *cosa fa quando parla* e di non sapere *perché parla come parla*, in

quanto appartenente a dei processi di produzione linguistica «che lo obbligano a vedere il mondo in determinate maniere e che gli rendono difficile il lavoro originale o semplicemente diverso» (Rossi-Landi 1968: 104).

Lo strato di esperienza delle parole viene eroso e spianato dai moduli espressivi correnti ed egemonici, così che «innumerevoli persone adoperano parole e locuzioni che non sono più in grado di intendere o che utilizzano solo, se così si può dire, per il loro valore behavioristico di posizione» (Horkheimer, Adorno 1944: 180). Il risultato, pertanto, consiste in un tipo di lavoro (linguistico) che Rossi-Landi definisce “alienato”, dal momento che si possono scorgere in esso caratteristiche simili a quelle evidenziate da Karl Marx in riferimento al lavoro asservito al capitale. Il lavoro linguistico diviene alienato perché la sua erogazione, di fatto, non serve a soddisfare i bisogni comunicativi del locutore, ma è subordinata a un fine a lui estraneo, cioè alla produzione di “merci linguistiche” attraverso cui i gruppi dominanti riproducono se stessi.

4. I segni della classe dominante

La classe dominante, attraverso il controllo della comunicazione, favorisce la diffusione di significati che veicolano una determinata visione del mondo, una specifica ideologia. Ciò implica inevitabilmente un processo di falsificazione necessario a far apparire tali significati come “naturalisti” e “giusti”. La lingua, come tutti gli altri sistemi segnici, in quanto prodotto sociale, infatti, non è semplicemente un “mezzo neutro” attraverso cui esprimere modi di agire e pensare: essa stessa è intrisa della visione del mondo propria della società di cui è parte e influisce a sua volta sul modo di fare esperienza di essa. La lingua – scriveva Rossi-Landi – «è sempre in qualche misura ideologizzata come prodotto e ideologizzante come strumento» (Rossi-Landi 1968: 247).

La classe dominante, avendo il controllo dei sistemi segnici sociali, impone modelli e programmi, che orientano i comportamenti e permeano persino le strutture cognitive dei dominati, le mentalità, gli immaginari, secondo modalità funzionali alla riproduzione e conservazione del potere. Si pensi, solo per fare un esempio recente, alla torsione ideologica subita dal termine “resilienza” che, da qualità del mondo inorganico consistente nel subire un urto senza snaturarsi, trasla all’umano in ossequio alla logica dell’adeguamento. Resiliente è colui che muta se stesso per adeguarsi alle “cose”: mercati, agenzie di rating, manovre economiche, emergenze (sanitarie, belliche, climatiche)⁵.

Le idee che sono di ostacolo alla classe dominante, al contrario, divengono impensabili e indicibili. Basti pensare a quel “riflesso condizionato” che fa scattare automaticamente reazioni di disprezzo a tutti gli enunciati che fanno riferimento al “comunismo”. Ma non solo. Oggi la stessa reazione è riservata a termini quali “populismo” – forma odierna, benché “spuria”, della lotta di classe (cfr. Formenti 2016) – e a tutto ciò che, quand’anche in maniera scomposta e irriflessa, mina lo *status quo*, come ad esempio quelle posizioni definite “sovraniste” che – rivendicando la sovranità nazionale come ultima forma di resistenza alla globalizzazione e alla cessione della decisione politica a

⁵ La nozione, che ha subito una vera e propria torsione ideologica, è divenuta il nuovo imperativo categorico invocato dai governi occidentali per passivizzare i popoli. Ai cittadini si “raccomanda” di implementare pratiche resilienti, non tanto come ricetta per gestire le sofferenze individuali, ma per sopportare e adeguarsi alle decisioni inique della classe dominante. Attraverso la resilienza, nozione ormai egemone nei luoghi di lavoro e nell’immaginario generale, si intende veicolare l’idea che la realtà storica nella sua totalità esige una postura volta all’adeguamento permanente. Il mondo che abitiamo finisce così per apparire fuori dalla portata trasformativa: all’*ideo-logica* della resilienza corrisponde un’*onto-logica* dell’intrasformabilità del reale.

organismi sovranazionali non eletti – rischiano di mettere in difficoltà l’adamantino sistema del cosmopolitismo capitalista (cfr. Formenti 2020)⁶.

La progettazione sociale delle classi dominanti è definita da Rossi-Landi, come si è visto, in termini di *ideologia* e l’ideologia, nell’ottica marxiana, è anche “falso pensiero”. Attraverso l’influenza dei sistemi segnici, interi gruppi umani percepiscono e vivono valori e credenze come fossero “natural”, ignorandone del tutto la storicità. È questo consenso capillare che rende difficile rifiutare l’ideologia dominante, anzi ne rende quasi impossibile la decifrazione. Consenso promosso dalla natura pervasiva e totalizzante dei mezzi di comunicazione che spacciano il proprio monologo per informazione. Ciò è oggi particolarmente evidente, oltre che negli spazi dedicati all’informazione ordinaria, nei vari *format* televisivi di “approfondimento” politico, spesso strutturati come fossero dispositivi di *marketing* o, per dirla più semplicemente, di “propaganda”. Qui è in opera lo stesso meccanismo peculiare della pubblicità, così che «tutti i programmi televisivi rientrano in un unico tessuto, in un unico testo, cioè il testo pubblicitario» (Ponzio, Petrilli 2000: 132). Anche l’ospite “alternativo”, che la pensa diversamente, in realtà, è lì per confermare la narrazione dominante e, illudendosi di essere “visto”, non lo è mai secondo le sue intenzioni ma «secondo il “sembrare” del ruolo che deve impersonare» (Preve 1999: 42), quello dell’«alternativo consentito» (*ivi*: 43)⁷.

La comunicazione televisiva, così, risulta del tutto funzionale alla riproduzione di questa forma sociale. Come esempio paradigmatico si veda «l’importante ruolo avuto dalla televisione nell’innesco e nello svolgimento della Guerra del Golfo» (Ponzio, Petrilli 2000: 132), una sorta di spartiacque fra un periodo, quello successivo alla seconda guerra mondiale, caratterizzato da un diffuso ripudio della guerra, «ad un altro, *attuale*, anche nel senso di adeguato alla ideo-logica del capitale, di accettazione della guerra quale mezzo giusto e necessario per l’affermazione della pace» (*ivi*: 132-133). Si veda inoltre quanto, ai nostri giorni, stia facendo la comunicazione televisiva in riferimento al conflitto in Ucraina.

La guerra, a partire dallo spartiacque della Guerra del Golfo del 1991, per presentarsi come guerra “giusta”, viene sempre attribuita alla follia dell’altro. E per favorire una «indifferenza diffusa» nei confronti dei disastri della guerra «svolgono un ruolo importante i *pacificatori della buona coscienza*» (*ivi*: 139): giornalisti, intellettuali, politici, opinionisti, «sempre pronti [...] a sostenere l’*inevitabilità della guerra*» (*ibidem*). Anche perché, come qualsiasi altro prodotto, la guerra «ha bisogno di sempre nuovi mercati [...] e di un consenso sempre più ampio e diffuso» (*ivi*: 145).

Emerge, così, il «carattere distruttivo» (cfr. Benjamin 2022) della comunicazione-produzione mondializzata: macchine che sostituiscono nuove macchine non a causa dell’usura ma per le esigenze della competitività; posti di lavoro che devono fare spazio

⁶ “Populismo” e “sovranoismo” sono diventate delle «*catch all-words*» (Tranquilli 2020: 188), delle parole-contenitore che vengono usate per unificare fenomeni politici tra loro anche molto eterogenei, il cui unico denominatore comune, in chi le utilizza in un’accezione negativa o spregiativa, sembra essere la «contrapposizione alla democrazia liberale e all’ordine economico sottostante» (*ibidem*). Da Chavez a Podemos, da Bolsonaro a Salvini, passando per Trump o fenomeni come la Brexit o i Gilet gialli, «tutto viene ricondotto a un’unica quanto indeterminata matrice politica che affonderebbe le proprie radici in una concezione autoritaria della democrazia» (*ibidem*). La tendenza dei mass media, della classe politica e degli intellettuali a parlare genericamente e senza distinzioni di “populismo” e “sovranoismo”, «rivela una semplicistica, e spesso interessata, identificazione della democrazia con lo *status quo* liberista» (*ibidem*).

⁷ Persino la satira risulta oggi asservita alla propaganda: se in passato essa consentiva – e le era concesso – di prendersi gioco del potere, oggi si rivela sempre più come uno strumento per prendersi gioco di chi contesta il potere, spazio *ad usum* del potere stesso, utile a ridicolizzare tutte quelle posizioni che, pur nella loro scompostezza e ingenuità, riescono ancora a produrre delle linee di frattura rispetto alla narrazione dominante.

all'automazione; merci che sollecitano un consumismo completamente asservito alla riproduzione del ciclo produttivo; prodotti che, una volta acquistati, vengono resi presto desueti per favorire la domanda di nuovi prodotti; criteri di efficienza energetica che vengono rinnovati di continuo per favorire i nuovi "profitti green"; guerre che sostituiscono altre guerre.

C'è inoltre una dimensione connaturata all'ideologia dell'efficienza che non risparmia nemmeno il tempo libero, con l'obiettivo, anche in questo caso, di estrarne valore, quasi fosse un momento della catena produttiva. Si tratta della *cronofagia*: un "divorare il tempo" che finisce inevitabilmente per divorarci. Dalla burocrazia all'intrattenimento, il capitalismo contemporaneo – assunto a modello antropologico – sottrae agli uomini porzioni sempre più importanti di tempo ed erode il confine tra tempo libero e tempo dedicato al lavoro. La cronofagia, mostrandosi con il volto rassicurante dell'efficienza e dell'ottimizzazione del tempo, è una forma di predazione capace di mercificare segmenti sempre più ampi delle nostre vite, dallo svago ai sentimenti, dal tempo libero alle relazioni interpersonali che vengono "consumate" in una logica cumulativa e incessantemente "fattiva". Ma la «mera indaffaratezza» (Fromm 1976: 106), producendo la sensazione dell'efficienza e dell'autorealizzazione, si rivela, al contrario, come «passività» e «attività alienata» (*ibidem*), avendo effetti nocivi documentati anche in relazione alla salute psico-fisica (Cfr. Galibert 2015; Rosa 2015; Mazzocco 2019). L'individuo, infatti, più che ricercare la propria felicità si preoccupa della sua «capacità di risultare vendibile» (Fromm 1976: 164).

C'è un'affinità originaria tra il tempo del lavoro e il tempo libero nella forma antropologica odierna, al punto che anche il divertimento rappresenta una sorta di «apologia della società» (Horkheimer, Adorno 1944: 154). Divertirsi significa essere d'accordo, non doverci pensare, ma non con le sembianze di una fuga salutare da una cattiva e insostenibile realtà, quanto piuttosto come fuga «dall'ultima velleità di resistenza che essa può avere ancora lasciato sopravvivere negli individui» (*ibidem*). La libertà del tempo libero, allora, è la libertà del «sempre uguale» (*ivi*: 181).

Ma non basta, perché il «*conatus essendi* della comunicazione-produzione è distruttivo nei confronti di ambienti e forme di vita naturali, di economie diverse, delle stesse differenze culturali» (Ponzio, Petrilli 2000: 144), che l'omologazione del mercato livella per rendere identici gli immaginari, le abitudini, i desideri e i bisogni, senza che vi siano, però, le stesse possibilità di soddisfazione; è inoltre distruttivo «nei confronti di tradizioni e saperi contrastanti o di impaccio o inutili rispetto alla logica dello sviluppo e della competizione» (*ibidem*). La logica del neocapitalismo è inoltre «refrattaria a qualunque aggregazione sociale e micro-sociale, famiglia inclusa», puntando tutto «sull'individuo e sulla sua performace» (Preterossi, Guzzi 2020: 122). Esso, infatti, si basa proprio sull'erosione della socialità e sul "distanziamento sociale". Insomma, poiché l'universalizzazione del mercato consiste nell'estendere a qualsiasi cosa o rapporto il carattere di merce, l'attuale modo di produzione è distruttivo per tutto ciò che non è piegabile alla "ragion di mercato".

Ogni cosa è vista sotto l'aspetto della manipolazione e della mercificazione: tutto diventa processo ripetibile e sostituibile, anche il singolo essere umano, per tacere dell'animale. Quel che conta è lo "spettacolo della merce", che costituisce l'ossatura stessa della nostra società. Come già nel 1967 scriveva Guy Debord, «tutta la vita delle società nelle quali predominano le condizioni moderne di produzione si presenta come un'immensa accumulazione di *spettacoli*» (Derbord 1967: 53). E lo spettacolo è come se fosse «il discorso ininterrotto che l'ordine presente tiene su se stesso, il suo monologo elogiativo» (*ivi*: 59).

5. Segni e valori

Proseguendo sulla strada sin qui tracciata, scopriamo come la semiotica, oltre ad occuparsi della “vita dei segni”, cioè delle condizioni di possibilità del significare, assume su di sé il compito di interessarsi anche dei “segni della vita”, cioè degli intrichi segnici costitutivi dell’umano e, più in generale, del vivente nella sua globalità. La semiotica, così, manifesta la sua natura etica divenendo *semioetica* (Ponzio, Petrilli 2003), mettendo in risalto le sue antiche radici *semeiotiche*, cioè legate a quella pratica medica che si pone in ascolto dei sintomi e scruta i segni delle patologie. Allo stesso modo della semeiotica medica, la semiotica, infatti, ha il compito di analizzare i segni e i sintomi delle disfunzioni della *semiobiosfera*: è oggi, infatti, nell’era del Capitalocene (Moore 2017), che si decide «del perdurare, sul pianeta terra, della semiosi», cioè della vita, di cui l’uomo «in quanto animale semiotico [...] è l’unico animale responsabile» (Caputo, Ponzio, Petrilli 2006: 8; cfr. anche Dell’Atti 2022).

Orientando lo studio dei segni in chiave *semioetica*, la semiotica si pone in maniera critica di fronte alla avalutatività delle scienze, risultando, così, una scienza “critica” in un doppio senso: *kantiano*, come ricerca delle sue condizioni di possibilità e indagine sui suoi limiti, e *marxiano*, orientata cioè a decostruire i processi di produzione di senso «attraverso l’evidenziazione di segni e di rapporti di comunicazione dove sembra non ci siano che “fatti”, “cose” e “rapporti fra cose”, come fa Marx nella critica della merce» (Ponzio, Petrilli 2008: 276). L’impegno della semiotica ad occuparsi della semiosi-vita va inteso quindi «non soltanto in senso conoscitivo ma anche in senso etico», in cui «occuparsi di» vale anche nell’accezione del «prenderci cura» (Ponzio, Petrilli 2000: 14).

Per questa ragione, una scienza così intesa non può eludere il confronto con le dinamiche socio-economiche – in quanto dinamiche segniche – che caratterizzano e condizionano la vita sul nostro pianeta. L’attuale forma economica, infatti, oltre ad aver «modificato lo spazio, le distanze, il tempo, gli affetti» (*ivi*: 8), incombe come una minaccia sempre presente sulla salute degli ecosistemi, perciò sulla semiosi-vita nella sua globalità, per cui è necessario «decifrare i segni di questo processo» e avviare, come si è tentato di fare, «una riflessione semiotica [...] che costruisca una *critica della comunicazione globale*» (*ibidem*).

Per comprendere il sistema globale di comunicazione-produzione occorre una visione altrettanto globale, che le scienze speciali, in quanto ambiti separati, non sono in grado di darci. Solo una scienza dei segni che sia “globale” è in grado di offrire un imprescindibile contributo in questa direzione: una semiotica che, non rinchiudendosi nel suo fortino disciplinare e specialistico, sappia costituirsi – per parafrasare Garroni (1986) – come una «filosofia non speciale».

Il tratto caratteristico dell’attuale fase del sistema capitalistico è l’estensione globale, l’onnipresenza, la pervasività della comunicazione, al punto che, come si è visto, questa forma di produzione è una forma di “comunicazione-produzione” in cui la comunicazione non si limita più, come era nelle fasi precedenti dello sviluppo capitalistico, allo scambio, cioè al livello intermedio (tra la produzione e il consumo) del ciclo produttivo. La comunicazione si identifica con la produzione, nel senso che il processo produttivo avviene sotto forma di processo comunicativo: «rispetto alla scoperta marxiana che lo scambio di merci [...] è *comunicazione interumana* e che le merci sono *messaggi*, la novità della fase attuale del capitalismo è che i *messaggi sono essi stessi merci*» (Ponzio, Petrilli 2000: 63).

Comprendere l’attuale fase della comunicazione-produzione globalizzata significa rendersi conto dei rischi effettivi che questa comporta, non ultimo quello della *fine stessa della comunicazione*, cioè della *semiosi*, cioè della vita, sul nostro pianeta, «in considerazione dell’enorme potenziale distruttivo di cui dispone l’attuale forma sociale di produzione» (*ivi*: 10): armi totali, sostanze inquinanti e letali, guerre “necessarie”, “preventive”,

“intelligenti” ma permanenti, che continuano a mettere in serio pericolo l'intera semiobiosfera.

Stiamo, per la prima volta, incidendo sul tempo grande della geologia, così che mai un presente è stato tanto carico di responsabilità nei confronti della semiosi nella sua globalità:

È il nostro presente il “futuro anteriore della semiotica” perché riteniamo che si decide oggi il futuro della semiotica, non solo come scienza, ma anche come capacità umana specie-specifica di usare i segni per riflettere sui segni e comportarsi di conseguenza. Il problema non è di ordine semplicemente teorico poiché si tratta della semiotica anche come semeiotica, come sintomatologia ai fini di ascoltare e prendersi cura. Perché è oggi [...] che si decide della vita dei segni e dei segni della vita, del perdurare, sul pianeta terra, della semiosi (Caputo, Ponzio, Petrilli 2006: 8).

Della semiosi, della vita, in quanto animale semiotico, l'essere umano è l'unico animale responsabile. E «più di ogni altro essere umano lo è chi per professione si occupa dello studio dei segni, il semiotico» (*ibidem*), che assume su di sé il compito di «promuovere lo sviluppo della consapevolezza riguardo al lavoro linguistico e a quello non linguistico attraverso la conoscenza e il controllo dei programmi, delle programmazioni e delle progettazioni dell'erogazione dell'uno e dell'altro tipo di lavoro» (Ponzio 2008: 19). Contribuendo, in questo modo, al necessario e urgente processo di disalienazione linguistica.

Bibliografia

Agamben, Giorgio (2002), *L'aperto. L'uomo e l'animale*, Torino, Bollati-Boringhieri.

Barile, Alessandro (a cura di) (2020), *Il secondo tempo del populismo. Sovranismi e lotte di classe*, Roma, Momo Edizioni.

Benjamin, Walter (2022), *Esperienza e povertà*, Roma, Castelvecchi.

Caputo, Cosimo (2006), *Semiotica e linguistica*, Roma, Carocci.

Caputo, Cosimo; Ponzio, Augusto; Petrilli, Susan (2006), *Tesi per il futuro anteriore della semiotica. Il programma di ricerca della Scuola di Bari-Lecce*, Milano, Mimesis.

Cimatti, Felice (2011), *Naturalmente comunisti. Politica, linguaggio ed economia*, Milano, Bruno Mondadori.

Debord, Guy (1967), *La Société du spectacle*, Paris, Éditions Buchet-Chastel (*La società dello spettacolo. Commentari sulla società dello spettacolo*, Milano, Baldini & Castoldi, 1997).

Dell'Atti, Emanuele (2006), «Parlare comune, semiotica e ideologia in Rossi-Landi», in *Quaderni del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere dell'Università del Salento*, n. 24/2006, pp. 105-128.

Dell'Atti, Emanuele (2013), *L'ambiente semiotico. Condizioni, dintorni, ricognizioni*, Lecce, Pensa MultiMedia.

Dell'Atti, Emanuele (2021), «La pedagogia econometrica, ovvero come crescere una generazione di balilla neoliberale», in *Per un socialismo del secolo XXI – Blog di analisi politica di Carlo Formenti*, pubblicato in rete (febbraio 2021): <https://socialismodelsecoloxxi.blogspot.com/2021/02/la-pedagogia-econometrica-ovvero-come.html>.

Dell'Atti, Emanuele (2022), «Naturalmente artificiali: capacità semiotica e post-capitalismo», in *Filosofi(e)Semiotiche*, vol. 9, n. 1, pp. 47-58: <https://www.ilsileno.it/filosofiesemiotiche/wp-content/uploads/2022/07/5-DellAtti.pdf>

Formenti, Carlo (2013), *Utopie letali*, Milano, Jaca Book.

Formenti, Carlo (2016), *La variante populista. Lotta di classe nel neoliberismo*, Roma, DeriveApprodi.

Formenti, Carlo (2020), *Il capitale vede rosso. Socialismo del XXI secolo e reazione neomaccartista*, Milano, Meltemi.

Fromm, Eric (1976), *Avere o essere*, Mondadori, Milano, ediz. 2016.

Galibert, Jean-Paul (2015), *I cronofagi. I 7 principi dell'ipercapitalismo*, Roma, Stampa alternativa.

Garroni, Emilio (1986), *Senso e paradosso. L'estetica, filosofia non speciale*, Roma-Bari, Laterza.

Horkheimer, Max; Adorno, Theodor W. (1944), *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente (Dialettica dell'illuminismo)*, Torino, Einaudi, 2010).

Marx, Karl (1867), *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie (Il Capitale. Critica dell'economia politica)*, Newton Compton Editori, Roma 2010, 6^a ediz.).

Marx, Karl; Engels, Friedrich (1946), *L'ideologia tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 2018.

Mazzocco, Davide (2019), *Cronofagia. Come il capitalismo depreda il nostro tempo*, Roma, D Editore.

Moore, Jason W. (2017), *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Verona, Ombre Corte.

Preve, Costanzo (1999), *Il ritorno del clero. La questione degli intellettuali oggi*, Pistoia, Editrice Petite Plaisance.

Ponzio, Augusto (1988), *Rossi-Landi e la filosofia del linguaggio*, Bari, Adriatica (l'ultima edizione rivista e ampliata è edita da Pensa Multimedia, Lecce, 2012).

Ponzio, Augusto (1997), *Elogio dell'infunzionale. Critica dell'ideologia della produttività*, Roma, Castelvecchi.

Ponzio, Augusto (2008), *Linguaggio, lavoro e mercato globale. Rileggendo Rossi-Landi*, Milano, Mimesis.

Ponzio, Augusto; Petrilli, Susan (2000), *Il sentire della comunicazione globale*, Roma, Meltemi.

Ponzio, Augusto, Petrilli, Susan (2003), *Semioetica*, Roma, Meltemi.

Ponzio, Augusto; Petrilli, Susan (2008), *Lineamenti di semiotica e di filosofia del linguaggio*, Bari, Edizioni Graphis.

Preterossi, Geminello; Guzzi, Gabriele (2020), *Contro Golia. Manifesto per la sovranità democratica*, Roma, Rogas edizioni.

Rosa, Hartmut (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica nella tarda modernità*, Torino, Einaudi.

Rossi-Landi, Ferruccio (1968), *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Bompiani, Milano; 5ª ediz., a cura di A. Ponzio, 2003.

Rossi-Landi, Ferruccio (1970), «Premessa al Dizionario teorico-ideologico», in *Ideologie* n. 12/1970, pp. 3-6.

Rossi-Landi, Ferruccio (1972), *Semiotica e ideologia*, a cura di A. Ponzio, Milano, Bompiani, 2001.

Rossi-Landi, Ferruccio (1978), *Ideologia*, Roma, Meltemi, 2005.

Rossi-Landi, Ferruccio (1985), *Metodica filosofica e scienza dei segni*, a cura di A. Ponzio Milano, Bompiani, 2006.

Tranquilli, David (2020), *L'ipocentro della crisi e l'epifenomeno populista*, in Barile, Alessandro (2020), *Il secondo tempo del populismo. Sovranismi e lotte di classe*, Roma, Momo Edizioni.

Uexküll, Jacob Von (1934), *Ambienti animali e ambienti umani. Una passeggiata in mondi sconosciuti e invisibili*, a cura di M. Mazzeo, Macerata, Quodlibet, 2010.